**Novena di Pentecoste 2018. Domenica 13 maggio. Terzo giorno.**

*“Fratelli, celebrate allora questo giorno (Pentecoste), consapevoli di essere le membra dell'unico corpo di Cristo. E non lo celebrerete invano, se siete ciò che celebrate: strettamente congiunti con quella Chiesa che il Signore ha riempito di Spirito Santo e fatto crescere in tutto il mondo, riconoscendola come sua e facendosi riconoscere da lei; così lo sposo non si separa dalla propria sposa, e nessuno può sostituirgliela con un'altra. A voi infatti che, sparsi nelle diverse nazioni, siete la Chiesa di Cristo, a voi, membra di Cristo, a voi, corpo di Cristo, sposa di Cristo, l'apostolo dice: Sopportatevi a vicenda con amore, sforzandavi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace (Ef. 4,2-3). Notate: ha comandato di soppartarci a vicenda, e in questo ha fatto consistere la carità fraterna; ha parlato di speranza di unità, e in questa ha indicata il vincolo della pace. Questa è la casa di Dia, fabbricata con pietre vive, dove ama abitare questo incomparabile Padre di famiglia, il cui sguardo non deve essere offeso dalla rovina della divisione”. (San Fulgenzio, vescovo di Ruspe – Africa settentrionale. 467-532)*

Continuiamo la nostra meditazione sulla Pentecoste partendo da queste riflessioni di San Fulgenzio vescovo africano quando tutto il Nordafrica era popolato da ferventi comunità cristiane.

Può apparire per noi secondario il fatto che in questo brano si insista in modo così chiaro e realistico sulla universalità della Chiesa. Noi cristiani di Occidente fatichiamo molto a vivere con serietà l’universalità della Chiesa. Chi di noi conosce la vita delle comunità cristiane dell’Oriente? Chi si sente coinvolto profondamente da ciò che capita ai cristiani in Australia o a Singapore? Purtroppo in noi vive una profonda spaccatura tra l’appartenenza ecclesiale di per sé universale, e l’appartenenza ad una nazione dell’Occidente. La carità non è capace di spingersi ad abbracciare i cristiani del mondo. Restiamo impassibili quando ascoltiamo del martirio di tanti nostri fratelli e sorelle; nel nostro cuore non c’è la coscienza riconoscente che noi possiamo continuare a credere perché essi hanno versato il loro sangue anche per noi. È molto difficile sentire qualcuno che parli di accoglienza delle nostre sorelle e dei nostri fratelli perché cristiani. Anche se può sembrare eccessivo ed improprio dobbiamo avere il coraggio di ammettere che c’è un “razzismo religioso” che ci impedisce di accogliere i cristiani che giungono da noi dai paesi lontani. Quella che noi chiamiamo “ globalizzazione” purtroppo viene prima del sentirci ‘una cosa sola’ con tutti i cristiani del mondo. Non c’è conoscenza, non c’è stima, non c’è desiderio di incontro e spesso, invece, c’è diffidenza e indifferenza (o anche di peggio).

“Essere le membra dell’unico corpo di Cristo” fa parte del contenuto essenziale della fede; praticare l’ospitalità delle sorelle e dei fratelli nella fede deve essere una giustificazione più forte della ‘carità’ e della giustizia verso persone povere o perseguitate. Questa donna è mia sorella e quest’uomo è mio fratello; sarò esigente con loro come sempre è esigente l’amore e accetto che loro siano esigenti con me. Sono convinto che il nostro atteggiamento nei confronti dei popoli del sud del mondo che emigrano verso il Nord è il vero banco di prova per la serietà della nostra fede. Non è un discorso primariamente sociale o politico, è essenzialmente un discorso di fede.

Il verbo che San Fulgenzio sottolinea è “sopportare”; non è la sopportazione di chi pazienta per un disagio o di chi si adatta a malincuore ad una necessità di fatto, ma è “ prendersi in braccio a vicenda”. Per credere abbiamo bisogno di tutti; sarebbe una sciagura se ad un attento esame di coscienza noi dovessimo trovare in noi anche solo qualche tratto che ci accomuni alla figura del “ fratello maggiore” della parabola del Padre misericordioso. Con una immagine molto bella San Fulgenzio ci dice che lo Sposo (Gesù) ama la Sposa (Chiesa) così come è, cioè universale, e nessuno può pensare di sostituirla con un’altra. Come è possibile non fare di tutto per ospitare coloro che si cibano della stessa Eucaristia? Come è possibile non amare coloro che Gesù ama? Come posso pensare che Dio ami qualcuno meno di me? Seguire lo Spirito significa riconoscerlo nelle sorelle e dei fratelli di tutti i continenti. Per la Chiesa nascente questa constatazione è stata difficile ed anche dolorosa; l’apostolo Pietro ha capito che Dio non fa preferenza di persone quando ha visto che lo Spirito scendeva sui pagani. La Pentecoste è celebrata come la ‘festa delle genti’; questo dovrebbe essere motivo di gioia ed entusiasmo, esperienza di comunione fraterna, riconoscimento di un dono che arricchisce. Un grande santo come Charles de Foucault si proclamava “fratello universale”. La forza dello Spirito che chiama gli uomini all’unità con Dio è capace di costruire l’unità di tutto il genere umano. La Chiesa è il principio di questa unità; così recita il Concilio: ‘… La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano’. Trascurare o dimenticare del tutto questa verità significherebbe che stiamo perdendo o abbiamo già perso la fede, ed ogni pratica religiosa diventerebbe pura ipocrisia.